

Occhetto parla a Venezia
Una sferzante replica
a Forlani e Andreotti
sulla criminalità nel Sud

La polemica sull'Expo 2000
«L'idea di De Michelis
contro la città. Cacciari?
Scomodo perché libero»



Achille Occhetto con il capolista a Venezia Massimo Cacciari

**Amendola contro
le liste verdi:**
«Bisogna
tirarsi fuori
da questa melma»



«Nelle liste Verdi ha prevalso la logica solo elettorale dei posti, delle poltrone, del "potere", coinvolgendo al livello più basso anche gli Arcobaleno. E allora bisogna dire basta e tirarsi fuori da questa melma che è esattamente l'opposto del verde». È la denuncia del pretore Gianfranco Amendola, eurodeputato verde. In un articolo per Nuova ecologia, scrive che «dire basta significa uscire da una logica elettorale di Palazzo basata sui voti e ribadire che il verde non è ghetizzabile in un partito, che le Liste verdi non esauriscono il verde, che non ci interessa creare né il secondo partito cattolico né la quarta forza elettorale... Dire basta significa ribadire che l'ecologia ci vuole anche nella pratica politica, che il verde non può mai essere "moderato" visto che si propone un radicale cambiamento di vita e di sviluppo, e che autonomia non significa affatto fare la gara a chi si dichiara più anticomunista».

«La camorra uccide dc? Ce lo spieghi Gava...»

Sulla lotta alla criminalità e sull'intreccio fra politica e mafia la dura critica del Pci mette in difficoltà la Dc. Dopo la denuncia di Acerra sul fallimento dello Stato e la richiesta di dimissioni del ministro Gava, ieri a Venezia Occhetto ha risposto alle repliche di Andreotti e Forlani: «Sono stati uccisi anche dei dc? Ebbene, sono io a chiedere formalmente a Gava perché questo è accaduto».

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

VENEZIA «Sono io a chiedere formalmente al ministro degli interni perché mafia e camorra hanno ucciso anche degli amministratori democristiani». Da Mestre Achille Occhetto risponde così ad Andreotti e Forlani, che alle denunce circostanziate del segretario comunista hanno replicato ieri accusandolo di pretestuosità e ricordando che tra le vittime molti avevano in tasca la tessera dc. «Ma di quale Dc? So bene - dice Occhetto - che anche nella Dc c'è chi combatte la camorra, e che esistono amministratori che cercano di uscire da vecchi legami». Ma è altrettanto vero, aggiunge, che «ci sono anche lotte fra gruppi contrapposti». Spetta alle autorità «fornirci di volta in volta una chiave di lettura chiara di quanto accade». Ma così non è: basterebbe pensare all'omicidio di un democristiano

eccellente, Ligato, che è stato in tutta fretta dimenticato dal suo stesso partito. È inutile, incalza Occhetto, che Andreotti e Forlani «si inquietino»: ad Acerra il leader comunista ripropone il bilancio dell'azione dello stato contro la camorra. Ed è un bilancio «largamente passivo». In qualsiasi azienda, ripete Occhetto, «chi la dirige sarebbe stato licenziato». Ma Gava resta inamovibile al suo posto. Può darsi allora che il «bilancio» di Occhetto non sia corretto: «Presentino loro - dice il segretario del Pci - un bilancio diverso. Ma con la stessa precisione nelle cifre, nelle circostanze, nei dati».

«Un laboratorio politico-programmatico, il laboratorio di un'Italia e di un'Europa delle città, ponte fra Est e Ovest». Così Occhetto definisce Venezia, la città in cui i comunisti hanno dato vita ad una delle espe-

rienze più significative della Cosz. La lista del Ponte, guidata dal filosofo Massimo Cacciari. Per Occhetto la scelta compiuta nella città lagunare è «un investimento razionale e non effimero», la metafora di un impegno «per portare uomini e idee nuove al governo delle città». E di una concezione della politica, dice Occhetto, che vuol dare voce e potere «alle competenze e ai cittadini» e non ai gruppi ristretti che dominano i partiti. Non c'è solo Venezia: a Verona è nata una lista, «Città nuova», che raccoglie gruppi e associazioni impegnati nella società civile. E a Vicenza un gruppo di cattolici ha invitato a non votare Dc, perché «è un partito conservatore».

Ma la lista del Ponte è anche segnata da un impegno programmatico «serio e semplice»: risanamento ambientale, gestione del territorio, conservazione dei beni artistici e culturali. Per questo il «no» all'Expo, caldeggiata da Gianni De Michelis, è tra i punti qualificanti della campagna elettorale veneziana. Il ministro degli Esteri, dice Occhetto, «non può presentarsi come veneziano se sostiene una proposta che distrugge Venezia». La scelta dell'Expo è emblematica, aggiunge, di «una concezione dello

sviluppo ormai sorpassata, inquietante dal punto di vista culturale, perché puramente quantitativa e rampantistica e perché si fonda sullo sfruttamento e sullo sperpero di ricchezze che appartengono a tutti».

A Venezia Occhetto era arrivato in mattinata. Un motoscafo lo porta a Ca' Farsetti, la sede del Comune, dove ad accoglierlo c'è il sindaco Antonio Casellati e il vicesindaco Cesare De Piccoli. Il segretario del Pci prosegue poi in gondola fino a Ca' d'Oro, e a piedi fino alla sezione comunista di Cannaregio. C'è una piccola folla di militanti ad accoglierlo, e c'è Cacciari. Il capolista del «Ponte», in questi giorni, è attivissimo: comizi, incontri, assemblee, mentre sta arrivando in libreria Dell'Inizio, un suo ponderoso saggio filosofico. «Pochi manifesti, pochi volantini», protesta Cacciari. «È un personaggio scomodo» - dirà più tardi Occhetto -, nel senso che è una persona libera, indipendente. Così come liberi e indipendenti sono i dirigenti del Pci veneziano».

In sezione Occhetto approfitta del suo breve intervento per dare una sferzata al partito: «Spesso i gruppi dirigenti - dice - sono troppo attenti agli equilibri fra il «sì» e il «no», e

non vorrebbero proprio che il manuale Cencelli facesse scuola anche nella nostra vita interna». Dirà più tardi: «Forse anche per le sconfitte subite, il Pci si era ripiegato su se stesso: ora invece è in corso un grande rinnovamento, siamo una forza che vuole mettersi al servizio dei cittadini». E se dalle sezioni ci si sposta nelle piazze, la gente è «entusiasta» della svolta, perché trova «un messaggio di fiducia e di speranza, qualcosa di veramente nuovo che tutto il partito, dopo la straordinaria esperienza democratica del congresso, dovrebbe valorizzare fino in fondo». Non è detto, avverte Occhetto, che l'attenzione si traduca in voti, perché «il processo sarà necessariamente non breve». E tuttavia, «per la prima volta da molti anni ai nostri comizi vedo moltissimi giovani: è questo è un segnale molto importante per una forza che guarda al futuro della sinistra e all'alternativa». È la prima volta, conclude Occhetto, che Craxi «è sentito un po' scoperto: ha mandato dei biglietti, ha voluto incontrarci...». Insomma, «i partiti non sono immobili e «Barbabù non c'è più»: la svolta può accelerare la politica italiana. E oggi è possibile, dice Occhetto, ritrovare il senso della parola «sinistra».

«Sì, una donna al Quirinale Penso alla Iotti»

ROMA «In questo periodo tutti mi chiedono se vogliamo fare Craxi presidente di qualcosa. Ripeto che non abbiamo pregiudiziali sui nomi e quindi su Craxi. Ma, visto che si insiste, la pregiudiziale non deve valere nei confronti di nessuno». Lo afferma il segretario del Pci, Achille Occhetto, rispondendo ad una domanda sulla ipotesi di una candidatura del segretario del Psi a palazzo Chigi o al Quirinale. In una intervista che sarà pubblicata sul prossimo numero de L'Espresso. Per essere chiaro - ha spiegato Occhetto - aggiungo allora che si potrebbe candidare alla presidenza del Consiglio anche il segretario del Pci o un altro esponente eletto nelle liste. «In seguito, della nuova formazione di sinistra che vogliamo costruire. Dico pure che non vorrei sicuramente male una donna come presidente della Repubblica. L'idea è quella che hanno in mente tutti gli italiani: l'attuale presidente della Camera, Nilde Iotti».

Secondo Occhetto i referendum sulle leggi elettorali servono a spingere il Parlamento a varare una nuova normativa. «Per fare la legge elettorale un anno è più che sufficiente. Solo in presenza di nuove regole il ricorso ad elezioni anticipate non è un espediente ma un modo per ridare legittimità agli organismi rappresentativi».

Per quanto riguarda i rapporti a sinistra Occhetto, commentando la «sospensione di giudizio» di Craxi, osserva: «Non mi aspettavo di più sul piano del giudizio, mi aspetterei invece che dalla nuova fase che abbiamo aperto il Psi trasse con maggiore rapidità l'incoraggiamento a muoversi nella direzione dell'alternativa. Le elezioni amministrative cinque anni fa determinarono la scelta deliberata della rottura delle giunte di sinistra. Sarebbe auspicabile che il Psi stesse ora un'opzione per giunta non chiusa pregiudizialmente nello steccato del pentapartito».

Il Pci di S. Marino cambia nome

Gilberto Ghiotti, segretario generale del partito comunista sanmarinese, ha annunciato la svolta che il suo partito si appresta a compiere con il 12° congresso generale che è iniziato ieri pomeriggio per concludersi domani. Il congresso sarà chiamato a ratificare il nuovo nome (Partito Progressista Democratico Sanmarinese) ed il nuovo simbolo (la colomba della pace di Picasso). «La nostra identità di partito - ha detto Ghiotti davanti a 135 delegati - va ormai oltre questo termine che è inadeguato a comprendere la complessità e la varietà dei valori che informano la nostra prassi politica: libertà, giustizia, solidarietà, pluralismo, equità, cambiamento e, anche questo è un valore, socialismo».

Governo ombra 1 Andreotti: il Pci? È alle elementari Casini: Occhetto si dimetta...

Andreotti dice: «Non ho mai preso troppo sul serio questa storia del governo ombra, perché i governi ombra hanno un significato laddove c'è un'alternanza chiara di forze politiche di governo e di opposizione. Ho l'impressione che i comunisti aspettino una laurea per avere un determinato ruolo. Ma fare il governo ombra quando si è ancora all'asilo o alle elementari mi sembra prematuro». Contemporaneamente, Pierferdinando Casini - luogotenente di Forlani - invita Occhetto a dimettersi da presidente del governo ombra. Si tratterebbe di «un atto dovuto, vista l'incapacità del segretario comunista di coordinare con un minimo di credibilità quel governo ombra insediato in pompa magna nei mesi scorsi».

Governo ombra 2 Libertini: «Ecco le ragioni delle difficoltà»

Lucio Libertini, vicepresidente dei senatori pci, sintetizza così le ragioni che sarebbero alla base delle difficoltà del governo ombra: «Vi è un dissenso di opinioni su singoli temi tra il Pci e la Sinistra indipendente; poi vi è una divisione all'interno della stessa Sinistra indipendente, i cui rappresentanti sono in parte schierati sul fronte del «no» e altri su quello del «sì». Libertini aggiunge che sarebbe opportuno che fossero i gruppi parlamentari a eleggere i ministri ombra. E dice: «La formula è «elce, e da difendere. Ma credo che il modo come è stata realizzata sia sbagliato e vada corretto. Penso anche che occorra ai gruppi parlamentari decidere su questa questione che si collega così strettamente alla attività parlamentare».

Referendum sulla caccia: incontro tra Pci e Arcobaleno

Da una parte, per il Pci, Fabio Mussi e Luciano Violante. Dall'altra, per gli Arcobaleno, gli onorevoli Gabriella Meo e Stefano Semenzato. Oggetto dell'incontro (chiesto dagli Arcobaleno) il testo unificato della legge sulla caccia in discussione nella commissione Agricoltura della Camera. Gli Arcobaleno hanno ribadito le critiche al testo dell'on. Campagnoli. Il Pci ha confermato l'impegno per l'ulteriore miglioramento della proposta, e si è detto disponibile ad una verifica del testo con tutte le associazioni interessate, prima del voto definitivo in sede legislativa».

GREGORIO PANE

A Bologna una giornata di incontri sul programma con lavoratori e cittadini

«Permette? Mi chiamo Renzo Imbeni»

I candidati pci in mercati e aziende

I comunisti tra i cittadini, i giovani, i lavoratori. Per il Pci bolognese campagna elettorale è andare tra la gente, sentire le richieste, i suggerimenti. Anche le lamentele, quando ci sono. Per il sindaco Renzo Imbeni ieri è stato giorno di mercati: quello coperto di Ugo Bassi, la nuovissima e gigantesca Ipercoop di Borgo Panigale. Buona parte degli altri candidati, invece, hanno passato l'ora del pranzo davanti alle fabbriche.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANIA VICENTINI

BOLOGNA «Io ho girato, Roma, Napoli, Milano. Ma da quando mi sono stabilita a Bologna devo dire che è proprio un'altra musica». Ha aspettato che il sindaco stringesse l'ennesima mano per poterglielo dire di persona. Gina Martino, 67 anni, è solo una delle tante signore che ieri hanno avvicinato Renzo Imbeni per conoscerlo, fargli gli auguri, esporre un problema.

Quello degli sfratti, ad esempio, che assilla moltissime famiglie anche a Bologna. O gli extracomunitari, che la città vede crescere e teme di non riuscire ad assorbire. Il sindaco non si risparmia. Saluta, sorride affabile come suo solito, ascolta. La gente sembra accontentarsi di poco: di essere considerata, di poter dire «lei è Imbeni? Molto piacere», di fare i complimenti o invece di lamentarsi perché con il nuovo

piano del traffico gli affari sono calati, anche se poi ogni banchetto del mercato coperto ha una fila di acquirenti che gira intorno e riuscire a muoversi tra la folla è come fare un percorso di guerra. C'è il giovane biondo che annuncia il suo voto al Pci anche se alle Europee ha preferito i Verdi, l'ortolano che vuole più parcheggi, il gruppo di goliardi in cerca di contributi per la festa delle matricole che orgoglioso intesta una «bolla» a messer Renzo I (che starebbe per Imbeni). Molti lo hanno già conosciuto nelle circostanze più diverse, perché il sindaco a Bologna è una figura vicina alla gente anche in tempi non sospetti: i cinque minuti televisivi che l'hanno visto di recente protagonista, alla Rai, hanno raggiunto il massimo dell'audience, 2 milioni e 300.000 spettatori contro una media di 1 mi-

lione e 600.000.

Ieri è stata anche la giornata dedicata dai candidati del Pci bolognese ai luoghi di lavoro, alle fabbriche. Dalla Sasib alla Gd, dalla Sabiem-Calzoni alla Menarini, in tutti i punti della città, davanti ai cancelli, c'erano dibattiti, capannelli, discussioni. Vi ha partecipato tra gli altri anche il segretario della Federazione, Mauro Zani. Un po' un «ritorno» per i comunisti, come qualcuno ha rilevato. Entrare nelle fabbriche è diventato sempre più difficile. I candidati comunisti, comunque, hanno approfittato della pausa di pranzo per scambiare opinioni, incontrare vecchi compagni o giovani incuriositi, distribuire l'opuscolo con le proposte del Pci riguardo al lavoro: dalla riforma dei tempi alle nuove domande poste dall'innovazione tecnologica, al ruolo delle donne. Un con-

tatto importante - ha sottolineato la più giovane tra i candidati al Comune, la ventenne Caterina Ginzburg - per una Bologna che vuole essere «la città delle idee», per un Pci che vuole farsi portatore di esperienze, ma anche di bisogni.

Più che i tradizionali comizi, si preferiscono l'incontro personale, il bota e risposta. Tanti i temi sollevati, alcuni di politica generale, altri più strettamente legati al governo della città, come la famosa «svolta» economica del Comune, che ha dato un nuovo peso al rapporto pubblico-privato. C'è stato chi ha esposto il malumore dei lavoratori dell'industria nei confronti di un sindaco che non si batte efficacemente per ottenere aumenti salariali, benché minimi rispetto alle richieste di altre categorie; chi si è detto preoccupato per un Pci che rischia di affron-



Il sindaco di Bologna Renzo Imbeni

tare la campagna elettorale divisa, anche se il discorso di Inghira a Milano è stato rassicurante.

Ma c'è interesse anche per la salvaguardia delle acque e del territorio, dunque per la politica ambientale del Pci, che propone una radicale conversione dell'economia, invece di limitarsi a «rimediare» a posteriori ai danni prodotti da un modello distorto. Essere lì, discutere, spiegare il perché

di scelte e progetti: questo è stato comunque il dato più apprezzato. Gli opuscoli - ha detto più di un operaio - si leggono sempre meno, gli spot pubblicitari assillano, i manifesti sono evasivi. Con la gente, insomma, bisogna tornare a parlare: perché, anche se l'altro ieri Le Monde ha messo Bologna tra le città più vivibili d'Italia, i bolognesi sono abituati ad essere esigenti con i loro amministratori.

Nella fabbrica «maschile» firme alla legge pci. Livia Turco: «Nuovi argomenti per la nostra proposta»

Alfa, premono ai cancelli i tempi delle donne



Uscita di operai all'Alfa Romeo di Arese

La proposta di legge sui tempi si confronta con la realtà delle donne che lavorano: comitati alla Italtel e alla Sip di Milano, riunioni e assemblee, la raccolta di firme davanti all'Alfa Lancia. Le lavoratrici vogliono diventare «padrone» del loro tempo di lavoro e di vita, chiedono di poter decidere su flessibilità e lavoro notturno in base ai loro valori. Alla Sgs e alla Sip donne in rotta di collisione col sindacato.

BIANCA MAZZONI

MILANO. Alfa Lancia di Arese, ore quattordici, cambio dei turni. Pullman che vanno e vengono davanti alle portine, gente che corre veloce nell'uno e nell'altro sui passaggi pedonali davanti alla fabbrica. In pochi minuti si consuma il travaso dai reparti all'uscita di quattro, cinquemila persone, mentre un analogo flusso di persone compie il percorso inverso. È il momento della distribuzione del volantino elettorale, dello speakeraggio veloce. L'appuntamento ieri era con le donne del Pci, un gruppetto nutrito di candidate alle prossime ele-

zioni amministrative e Livia Turco, della segreteria nazionale del Pci, per raccogliere firme - ufficialmente convalidate dal notaio - a sostegno della legge sui tempi.

L'Alfa è fabbrica tipicamente maschile. Salvo la tradizionale assunzione di impiegate negli uffici amministrativi, le donne «in produzione» sono sempre state pochissime e solo da un anno, con i contratti di formazione lavoro, hanno cominciato a far notare (e pensare) la propria presenza. Ma l'Alfa è una fabbrica, diciamo così, «culturalmente» maschile, con un sindacato e un consi-

glio dei delegati che è fortemente impegnato - nel bene e nel male - di industrialismo e operismo tutto «al maschile». Non è forse anche per questo essere una fabbrica di soli uomini che, nella discussione sulle richieste contrattuali, il tema della riduzione dell'orario di lavoro qui è stato nettamente posposto: a quello salariale?

Alla fine dello speakeraggio, il notaio fa il raccolto più di cinquanta firme, quasi tutte di uomini naturalmente e tutti iscritti al Pci. Le donne che firmano, al contrario, non tutte sono comuniste. Una firma «di appartenenza» quella degli uomini, di adesione: quella delle donne. Il tutto in una situazione non statica, ma in movimento. C'è un coordinamento delle lavoratrici dell'Alfa Lancia che la riferiscono alle tre sigle sindacali di Fiom, Fim e Uilm che non ha ancora aderito come tale alla legge sui tempi delle donne comuniste solo per il «voto» venuto secondo una vecchia logica dalla Uilm di fabbrica. E ancora. La sezione

del Pci, così contrassegnata da una forte presenza maschile (su oltre seicento iscritti solo venticinque le donne) ha dedicato uno degli incontri organizzati sulla costituente e il lavoro proprio alla legge sui tempi.

L'Alfa Lancia è uno degli appuntamenti più lusinghi del percorso appena iniziato dalla legge di iniziativa popolare delle donne del Pci. All'Italtel è nato un comitato promotore che raccoglierà nelle prossime settimane le firme a sostegno della proposta legislativa. Idem alla Sip e in altre aziende a prevalente mano d'opera femminile. «Da ogni discussione, da ogni incontro - dice Livia Turco - ricavo nuovi argomenti e nuovi spunti di riflessione sulla nostra proposta». Ci sono alcuni argomenti che dalle assemblee di lavoratrici emergono su altri con forza: il riconoscimento del lavoro di cura e quindi tutto il capitolo della legge che prevede e regola i congedi parentali; la riduzione dell'orario di lavoro e

il controllo da parte delle donne della flessibilità e del lavoro notturno; la riforma dei tempi delle città.

Nel suo cammino sui luoghi di lavoro, la legge sui tempi ha toccato due situazioni particolarmente dolenti. Alla Sgs Thompson il sindacato non ha tenuto conto di un referendum «consultivo» fatto fra le lavoratrici, referendum che aveva bocciato l'allargamento del turno di notte alle donne. E alla Sip, dove le lavoratrici della commutazione sono in agitazione da mesi e autogestiscono i turni di lavoro adattando la flessibilità dell'orario - prevista dal contratto - con la loro «fame di tempo», la controparte non è solo e unicamente l'azienda, ma anche l'incomprensione del sindacato. In ambedue i casi la concezione della vita e del lavoro delle donne, la loro scala di valori è entrata in rotta di collisione con il sistema precostituito. E in ambedue i casi la risposta tradizionale della contrattazione non è stata sufficiente.

Agenzia episcopale sul voto

«No alla diaspora cattolica a vantaggio di Pci e Psi»

ROMA «Sconcertante» viene definita la «caccia al voto cattolico» per le prossime elezioni amministrative, dal «Sir» Servizio informazione religiosa che, promosso dalla Conferenza episcopale italiana, si rivolge ai settimanali diocesani. «Tempo di elezioni e, stavolta, con rinnovato ardore - si afferma in una nota firmata da don Giuseppe Cacciari, presidente della società editrice Sir - tempo di caccia al voto cattolico». «Vogliamo sommessamente sottolineare - prosegue - l'aspetto più sconcertante di questa campagna che finisce per risultare, all'analisi, culturalmente e politicamente arcaica. Il nocciolo dell'appello, infatti, è semplicistico. Il comunismo italiano o si autocancella per rifondarsi in una nuova costituente, ne deriva quindi che l'anticomunismo è finito; le autorità ecclesiastiche hanno tolto il veto su cui si reggeva l'unità politica dei cattolici italiani e quindi il «gregge cristiano» può uscire dal recinto e andare in diaspora a rinforzare con il suo voto le per-

centuali degli altri partiti. Più concretamente, a rinsanguinare l'eventuale emorragia del Pci o a consolidare il trend del Psi. Il tutto in vista dell'alternativa alla Dc quarantottesca».

La Dc, partito che «in questo ultimo mezzo secolo ha raccolto la maggioranza dei voti cattolici», afferma la nota del Sir, «non è stata una incidenza storica, prodotto automatico dell'alto per una sentenza ecclesiastica, né tanto meno è stata il frutto resistente di una solitaria volontà collegiale dei vescovi e delle curie. Per quanto riguarda la questione della eventualità di un secondo partito di matrice cattolica, la nota del Sir afferma: «Guardando alla situazione oggettiva, senza lenti deformanti, appare troppo evidente che alcuni fondamentali valori politici di ordine etico, che per i cattolici coincidono con la loro concezione della stessa democrazia, sembrano richiedere uno sforzo unitario di testimonianza civile e non essere affidati ad una diaspora nievata sempre sterile».